

Sapevo di aver detto una bugia, non lo avrei più rivisto, non lo avrei più salutato.
Non che mi importasse, neanche l'avevo riconosciuto se non fosse stato per la sua solita espressione divertita che sempre aveva sul volto quando recitava Macbeth.
Ma perché era tanto felice? Forse perché aveva rivisto mia madre?
Eppure era stato lui a lasciarla. Perché era tornato?
Non me lo aveva detto, nella sua lettera, che sarebbe andato a trovarla.
Scesi dal battello-traghetto, afferrai il mio bagaglio e mi incamminai verso la ferrovia.
Ripensai a quanto fosse stato noioso il viaggio in treno fino al porto.
Nessun coi baffi o senza baffi, non vi era il malato, non vi era la sposa bambina, non vidi neppure il Gran Lombardo. Non vidi nessuno.
Ero in viaggio e cambiai a Roma Termini e poi un'altra volta, verso le sei del mattino, a Firenze. Arrivai a Milano poche ore dopo e quando misi piede fuori dalla ferrovia un senso di tristezza e malinconia mi colpì nell'animo. Non vi era mare, non vi erano arance, non si sentiva il profumo di Sicilia, il cielo non era chiaro e pulito, ma era coperto da una fitta nebbia che impediva la vista. Sospirai. Presi la corriera e poco dopo fui a casa.
Entrai in punta di piedi, posai il bagaglio, mi tolsi il cappello e le scarpe.
"Ciao". Salutai mia moglie.
"Ciao". Mi salutò anche lei, seduta al tavolo da pranzo mentre mangiava una piccola arancia.
"Come è andato il viaggio?". Domandò mentre continuava a mangiare avidamente quel frutto.
"Bene". Sospirai.
Salii le scale, raggiunsi la mia stanza e mi sedetti al mio tavolo. Sfogliai il dizionario e cominciai a sentire in me di nuovo quel lamento, come un piffero che suonasse spaventoso, quel lamento che speravo sparisse con il mio ritorno a casa, ma ora, qui, è più forte di prima.

Laura Severgnini